

**Perché uccisero Enrico Mattei**

**NICO PERRONE**

oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

26

sabato 29 aprile 2006

# Unità

## COMMENTI

**Perché uccisero Enrico Mattei**

**NICO PERRONE**

oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

## Cara Unità

**Nassiriya / 1  
E poi dicono  
che non siamo in guerra...**

Cara Unità, altri tre militari italiani uccisi ed uno gravemente ferito. Perché? A Nassiriya ormai si è al tiro al piccione, con i nostri soldati sulla difensiva che sperano di non essere accoppiati e tornare a casa. La situazione è ormai tale che i nostri non possono garantire alcunché alla popolazione locale, e i finanziamenti per la cosiddetta ricostruzione sono tali che ben poco si può ricostruire. E allora, che senso hanno queste morti? Si dice è una missione umanitaria a portare la democrazia. Ma perché allora dev'essere «democratico» solo l'Iraq e non l'Iran o la Siria? Morire nel sonno come i nostri militari nel 2003 o dilaniati su una autobomba mentre ci si reca al cambio di guardia non ha nulla di eroico ma è assurdo come un incidente stradale causato da un automobilista ubriaco! Non siamo in guerra, ci dicono, e ciò comporterà che le vedove e i familiari superstiti non godranno di una pensione di guerra, semmai di un indennizzo per causa di servizio (sic!). Il loro sacrificio non sia inutile, enfatizza qualche politico. Ma la loro assurda

morte in una zona di guerra senza che si è in guerra a chi sarà utile? Forse a qualche imprenditore sulla lugubre equazione tot morti tot affari! I neonati e bimbi piccolissimi che non hanno mai conosciuto i genitori a chi dovranno ringraziare? Non sarà una via o caserma intitolata ai loro papà che li renderà più felici.

Armando Mangano, Siracusa.

**Nassiriya / 2  
Morti per chi  
morti per cosa?**

Cara Unità. Commosso Addio a: Capitano dell'esercito Nicola Ciardelli, effettivo al 185/o Reggimento acquisizione obiettivi di Livorno; Maresciallo Capo dei Carabinieri Franco Lattanzio, effettivo al Comando Provinciale Carabinieri di Chieti; Maresciallo Capo dei Carabinieri Carlo De Trizio, effettivo al Comando Provinciale di Roma - Nucleo Radiomobile. Morti per cosa? Morti per chi? Ora si dirà che è un momento di lutto e di dolore e sarà anche un modo per non dare risposte. Nessun risarcimento e nessun cordoglio o commozione vale quanto una vita. La storia purtroppo si ripete e la stupidità umana continua nel risolvere i conflitti con le guerre. Quanti morti ancora? Quante vite e quante lacrime ancora per guerre di potere dichiarate da capi di stato petrolieri con scudieri e servi sciocchi al seguito. Il momento del lutto si ripete, e come un rito assurdo, potrebbe essere seguito da altri. Non basta più un semplice messaggio di cordoglio cameratesco e umano. Non serve più solo salutare militari caduti per guerre di potere e di petrolio, discutiamo su come fermare politici dissennati che ci portano verso una spirale di conflitti e lutti che sembra senza fine. Abbiamo

alimentato odi e rancori che pagheremo per generazioni se non ci fermeremo in tempo; è un modo folle di agire che non tiene conto del futuro e delle prossime generazioni. Basta. Solo gli onori ai caduti non bastano più.

Salvatore Sociale

**Ai politici del centrosinistra  
chiediamo  
soprattutto unità**

Cara Unità, mi ha molto colpito la lettera del sig. Carlo di Rienzo di mercoledì 26/4, che secondo me interpreta molto bene il pensiero di tanti e tanti elettori del centro sinistra riguardo innanzitutto alla nostra non certo felice campagna elettorale, poi la «pantomima della presidenza della Camera». Ed in particolare mi ha colpito quando dice «Ma signori, questi litigi non si fanno davanti a tutti. Ci si riunisce in una stanza e, come per il conclave, finché non si ha la squadra (o aggiunge io idee condivise o una maggioranza a cui tutti si adeguano) non si esce... Che diamine!» Queste parole andrebbero scritte a grandi lettere! È una cosa che io ho pensato tante volte e forse tanti altri come me. Io credo che tanti lettori si debbano esprimere nel merito, dicano cosa vogliono dai politici della nostra coalizione e che in tanti chiedano unità, soprattutto unità.

Lidia Ballestrazzi, Modena

**Io, laureata delusa  
e precaria  
ridotta ad essere statistica**

Cara Unità, oggi so che avevano ragione loro. Loro che i compiti delle vacanze li copriavano dai miei la prima settimana di scuola; loro che le

lezioni scomode han cominciato a «tagliarle» dai tempi delle medie; che le notti insonni avevano ben altro modo di passarle che non gli occhi gonfi sui libri di Filosofia. Loro nella lotta per la sopravvivenza hanno vinto: per spuntarla sempre hanno affinato le tecniche della furbizia e, coltivando le giuste conoscenze, hanno iniziato a lavorare quando ancora persino i telefoni erano «fissi»; mentre io pensavo che di astuzie e conoscenze potessi farne a meno semplicemente perché sempre serenamente in regola con l'imperativo di coscienza «prima il dovere» (anche se non c'è mai stato molto tempo per il poi). I loro geni sopravviveranno: quando li incontro spingono animati passeggi (anche multipli!) mentre io, la prima della scuola, laurea scientifica in tasca, a 34 anni nel passaggio tengo una vita che non cresce, arenata al pit-stop della precarietà. Il mio fidanzato, laurea in Economia e specializzazioni nel cassetto, dopo aver rivolto domande di assunzione ovunque e non solo in Italia, lavora con contratti di durata media dai 3 ai 5 giorni come scaricatore di tir. Non voglio aggiungere nulla alla vostra già quotidiana denuncia della precarietà lavorativa; ciò che mi preme è riuscire ad esprimere il senso di delusione e la profonda amarezza che provo nel constatare la mia ingenuità nell'aver ciecamente abboccato al pubblicizzato miraggio di una vita dignitosa e gratificante sostenuta soltanto da onestà e merito. Quando da bambina lessi «Le avventure di Pinocchio» non sarei riuscita ad immaginare che accanto al Paese dei Balocchi per malandrini golosi di caramelle, cioccolata e divertimento, ce ne potesse essere un altro, per grulli masochisti timidi senza mezzi né doti auto-imprenditoriali, con sul portone d'ingresso la scritta «Il lavoro nobilita». Queste sono perversioni che Colloidi

non poteva pensare. Rimpianti? No. Peccato solo essere soltanto un numero in una statistica di esuberanti.

Angie

**Caro Epifani  
al 1° maggio canterei  
anche gregoriano...**

Caro Epifani, ho letto l'intervista che ti ha fatto Toni Jop su l'Unità del 28 aprile. Bella bocca, piena di stimoli anche per uno come me che continua a cantare O cara moglie da quarant'anni e non so neanche più chi è la moglie e se davvero mi è cara, ma, vedi te, è cara a tantissimi veterotutto che ancora si commuovono: non se ne può più. Per la verità anche di «Contessa» e fors'anche di «Per i morti di Reggio Emilia» non se ne può più eppure tocca cantarle e ben venga allora la «rinfrescata» dai Modena City Ramblers.

Debbo dirti una cosa perché ce l'ho proprio qui: io ci tengo moltissimo a salire su quel palco del Primo Maggio dei sindacati; sono disposto a farmi tutto nero per cantare «Oh Freedom» e anche «My name is Terry Robert» e mi farei spagnolo per «En espasa las flores» e anche cubano per cantare una bella «Guantanamo» con testo di José Martí e greco per cantare «Sotiri Petrala» e cileno per cantare «Gracias a la vida» e francese per «Monsieur le President» e canterei tutto di testa e in ottimo gregoriano original per proporre un «Te deum» e un «Salve Regina» come Dio e Madonna comandano e mi porterei più in là con «Adeste fideles» e con un'intera messa del Perosi. Poi, però, caro Epifani alla fine della fiera canterei «O cara moglie». Buon Primo Maggio

Ivan Della Mea

## MONI OVADIA MALATEMPORA I bruciandiere del 25 aprile

Il mio 25 Aprile di quest'anno, è stato particolarmente frustrante. Dovevo celebrarlo con uno spettacolo a Loreto Aprutino nei pressi di Pescara e invece un cosiddetto «colpo della strega» mi ha bloccato a letto malgrado le massicce dosi di antinfiammatori. Non mi è restato che seguirlo in televisione e quella italiana, di questi tempi, con le dovute eccezioni, è una fonte di disinformazione e di manipolazione. La straordinaria festa di popolo della Liberazione, è passata in cavalleria mentre il centro della scena è stato dato ad episodi marginali di cui sono state protagoniste sparute minoranze che si segnalano per crisi di incontinenza e/o sbavano per un po' di attenzione mediatica. Gli insulti rivolti alla signora Moratti, ministro dell'Istruzione, che ha partorito la peggior legge immaginabile sulla scuola, sono segno di infantilismo e di aggressività estranee allo spirito e alla lettera della Costituzione Repubblicana uscita dalla Resistenza antifascista. Ma oltre ad essere segno di volgarità politica e civile, sono una manifestazione di idiozia perché cedendo all'esigenza di uno sfogo primitivo, ottengono l'unico scopo di avvantaggiare enormemente sul piano dell'immagine l'avversario che si deve fronteggiare alle prossime elezioni comunali. Bisogna dare atto alla signora Moratti, di avere affrontato la situazione scabrosa con impeccabile aplomb e lungimiranza tattica. Se poi analizziamo il secondo episodio di intolleranza, ovvero quello dell'ennesimo rogo della bandiera israeliana, il livello di dabbenaggine e di ignoranza tocca il sublime. La bandiera in questione, alla manifestazione di Milano rappresentava la Jewish Brigade, la brigata ebraica aggregata all'esercito britannico che ha combattuto in Italia contro i nazifascisti e dunque era presente nel corteo a pieno titolo. Ma anche come bandiera dello Stato di Israele, una nazione nata dalla sconfitta del nazifascismo, quel vessillo aveva la legittimità per esserci. Non bisogna stancarsi di ripeterlo: Israele è nato a seguito di una risoluzione dell'Onu che prevedeva la contestuale nascita di uno stato palestinese con 33 voti favorevoli, primo fra cui quello dell'Urss, 13 voti contrari e un astenuto (la Gran Bretagna). L'Onu, organismo soprannazionale per la

difesa della legalità internazionale, è anch'esso nato dalla vittoria su tutti i fascismi ed è quella stessa legalità che permette di difendere i diritti dei palestinesi e di esprimere condanna per l'occupazione e la colonizzazione israeliana. La delegittimazione della pur precaria ed imperfetta legalità rappresentata dalle Nazioni Unite, avrebbe come risultato il trionfo della legge del più forte. L'amministrazione Bush, come dimostrato dalla guerra imperialista in Iraq, sarebbe entusiasta di una simile eventualità. Ma ai bruciandiere, di tutto questo e dei palestinesi reali non gliene frega niente, loro hanno solo bisogno dell'occasione per sentirsi dei rivoluzionari a buon mercato. Per contro, a mio parere, dei bruciandiere i palestinesi non sanno che farsene. I palestinesi hanno bisogno di interlocutori per un serio negoziato di pace, hanno bisogno di alleati leali che li aiutino a non finire nella trappola del demagogo Ahmadinejad che mira solo ai propri interessi egemonici. I veri entusiasti dei bruciandiere sono invece gli esponenti della destra berlusconiana, ex fascista ed ex democristiana, molto destra e poco cristiana. Quei giovani confusi e schematici sono il loro strumento prediletto per calunniare l'antifascismo, per aggredire il centro-sinistra e Romano Prodi, che ritengono i veri nemici. Questi ciarlantoni che hanno passato cinque anni a gozzovigliare nel più sconcio revisionismo, loro, gli alleati impudenti dei nazifascisti, loro che non perdono occasione per infangare i partigiani e i combattenti per la Libertà di tutti gli italiani, loro che vogliono cambiare il senso della storia, loro che vogliono demolire la Costituzione, agitano i bruciandiere come un vessillo. Gli esponenti di quei centri sociali, molti dei quali sono animati da legittima indignazione per le spaventose ingiustizie che hanno luogo sotto il sole del nostro pianeta, trarrebbero grande giovamento se temperassero le viscere per dare spazio alla capacità critica.

# Il thriller iracheno di Damasco

ROBERT FISK

In Siria il mondo appare sfocato, come visto attraverso un vetro. Scuri come i finestroni anneriti dell'auto che mi conduce in un edificio nella parte occidentale di Damasco dove un uomo che conosco da 15 anni - che definiremo una «fonte dei servizi segreti» che è poi il modo in cui i corrispondenti americani chiamano i loro potenti agenti dell'intelligence - mi attende con la sua feroce descrizione del disastro in Iraq e dei pericoli in Medio Oriente. Il suo è il ritratto spaventoso di una America intrappolata nelle sabbie insanguinate dell'Iraq che cerca disperatamente di provocare una guerra civile intorno a Baghdad per ridurre le sue perdite militari. È uno scenario nel quale Saddam Hussein rimane il miglior amico di Washington, nel quale la Siriana colpita gli insorti iracheni con una ferocia che gli Stati Uniti caparbiamente ignorano e nel quale il ministro degli Interni siriano, trovato morto nel suo ufficio l'anno passato, si è suicidato a causa della sua instabilità mentale. Gli americani, sospetta il mio interlocutore, stanno tentando di provocare una guerra civile in Iraq in modo che gli insorti musulmani sunniti usino le loro energie per uccidere i correligionari sciiti e non i soldati delle forze di occupazione occidentali. «Ti giuro che abbiamo ottime informazioni», dice la mia fonte agitando il dito in aria. «Un giovane iracheno ci ha detto che a Baghdad è stato addestrato come poliziotto dagli americani e che ha passato il 70% del tempo ad imparare a guidare e il 30% ad imparare ad usare le armi. Gli hanno detto «torna tra una settimana». Quando è tornato gli hanno dato un cellulare e gli hanno detto di attraversare con il suo automezzo una zona affollata nei pressi di una moschea e di telefonare al comando. In auto non c'era campo; così è sceso dall'auto per poter telefonare. E a quel punto l'automezzo è saltato in aria». Impossibile, dirà il lettore. Impossibile, penso anche io. Ma poi ripenso a quante volte gli iracheni a Baghdad mi hanno raccontato storie simili. A queste storie si deve credere anche se sembrano incredibili. E so da dove i siriani ricevono molte delle loro informazioni: dalle decine di migliaia di pellegrini musulmani sciiti che vengono a pregare nella moschea di Sayda Zeinab fuori Damasco. Queste donne e questi uomini vengono dai sobborghi di Baghdad, da Hilla e Iskanderia oltre che da Najaf e Bassora. Anche i sunniti di Falluja e di Ramadi vengono a Damasco per vedere gli amici e i parenti e parlano liberamente delle tattiche americane in Iraq. Il mio incontro a Damasco non è stato organizzato dall'uomo che siede nella grande stanza con il pavimento di marmo. Ho fat-

to sapere che ero arrivato a Damasco e nel giro di quindici minuti mi trovavo nel suo ufficio. «Anche un altro iracheno è stato addestrato dagli americani per fare il poliziotto. Anche a lui hanno dato un cellulare e gli hanno detto di raggiungere in auto una zona nella quale si era radunata una folla - forse per una manifestazione di protesta - e di chiamare il comando per riferire su quanto stava succedendo. Anche nel suo caso il cellulare nuovo non funzionava. Così l'iracheno è andato a piedi in una cabina telefonica e ha chiamato gli americani dicendo che era pronto a riferire quanto aveva visto. E in quel preciso momento la sua auto è esplosa». La mia fonte non mi ha detto chi potevano essere questi «americani». Nell'odierno Iraq preda dell'anarchia e sconvolto dal panico, ci sono molti gruppi statunitensi - tra cui innumerevoli combriccole che si ritiene lavorino per i militari americani e per il nuovo ministro degli Interni iracheno sostenuto dagli occidentali - che operano al di fuori di ogni legge e di ogni regola. Nessuno sa spiegare l'assassinio di 191 professori universitari avvenuto a far tempo dall'invasione del 2003, né il fatto che oltre 50 piloti di cacciabombardieri iracheni che attaccarono l'Iran nella guerra Iran-Iraq del 1980-88 sono stati assassinati nelle loro città in Iraq negli ultimi tre an-

**Scenari da incubo,  
servizi segreti  
che sospettano  
un'America intrappolata  
pronta a provocare  
una guerra civile...**

ni. In mezzo a questo caos un collega della mia fonte mi ha chiesto in che modo ci si poteva aspettare che la Siria contribuisse a far diminuire gli attentati contro gli americani in Iraq. «I nostri confini non sono mai stati sicuri», mi ha detto. «All'epoca di Saddam, criminali e terroristi di Saddam attraversavano i nostri confini per attaccare il nostro governo. All'epoca feci costruire un muro di terra e sabbia lungo il confine. Ma tre autobombe degli agenti di Saddam esplosero a Damasco e a Tartous - fui io a catturare i criminali responsabili degli attentati. Ma non riuscimmo a fermarli». Oggi, mi ha detto, il terripeno che per centinaia di miglia corre lungo il confine tra Siria e Iraq è ancora più alto. «Ci ho fatto mettere sopra del filo spinato e finora abbiamo catturato 1.500 arabi che non erano né siriani né iracheni e che cercavano di attraversare il confine e abbiamo impedito a 2.700 siriani di passare dall'altra parte... Il nostro esercito è sul posto - ma sull'altro versante del confine non ci sono né l'esercito iracheno né gli americani». Dietro a questi grandi sospetti a Damasco



non hanno dimenticato la lunga amicizia tra Saddam e gli Stati Uniti. «Il nostro Hafez el-Assad (l'ex presidente siriano morto nel 2000) venne a sapere che durante i primi giorni del suo governo, Saddam si incontrò con funzionari americani venti volte in quattro settimane. Questo convinse Assad che, per dirla con le sue parole, «Saddam sta con gli americani». Saddam è stato quello che più ha aiutato gli americani in Medio Oriente (quando ha attaccato l'Iran nel 1980) dopo la caduta dello Scia. E lo è ancora! Dopo tutto ha portato gli americani in Iraq!». Passo quindi ad una vicenda più dolorosa per le mie fonti: la morte del generale di brigata Ghazi Keenan, ex capo dell'intelligence militare siriana - una posizione questa di enorme potere - e ministro siriano degli Interni quando il governo di Damasco l'anno passato dette l'annuncio del suo suicidio. Secondo voci diffuse fuori della Siria, Keenan era sospettato dagli investigatori dell'Onu di essere coinvolto nell'assassinio dell'ex primo ministro libanese Rafiq Hariri avvenuto l'anno passato a Beirut a seguito dell'esplosione di un'autobomba - ed era stato «suicidato» dagli agenti del governo siriano per impedirgli di dire la verità. Non è così ha ribadito con forza il mio primo interlocutore. «Il generale Ghazi era un uomo che credeva di poter dare degli ordini e di poter ottenere qualunque cosa volesse. È accaduto qualcosa che non è riuscito a controllare - qualcosa che gli ha fatto comprendere che non era poi così potente. Il giorno della sua morte si è recato nel suo ufficio presso il ministero degli Interni, poi è uscito dall'ufficio ed è tornato

a casa per mezz'ora. Successivamente è tornato in ufficio con una pistola. Ha lasciato un messaggio a sua moglie con il quale le diceva addio e le chiedeva di occuparsi dei figli e sottolineava che quello che stava per fare era «per il bene della Siria». Poi si è sparato in bocca». E a questo punto il mio interlocutore si è infilato due dita in bocca. Quanto all'assassinio di Hariri i funzionari siriani amano ricordare il suo rapporto con l'ex primo ministro ad interim iracheno Iyad Allawi - per sua stessa ammissione ex agente della Cia e dell'M16 - e una presunta compravendita di armi da 20 miliardi di dollari tra russi e Arabia Saudita, compravendita nella quale sostengono che sarebbe stato implicato Hariri. I sostenitori libanesi di Hariri continuano a respingere le argomentazioni siriane in quanto la Siria aveva individuato in Hariri il coautore, insieme al suo amico, il presidente francese Jacques Chirac, della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che chiedeva il ritiro dei siriani dal territorio libanese. Ma se, come è comprensibile, i siriani sono ossessionati dall'occupazione americana dell'Iraq, il loro odio di lunga data nei confronti di Saddam - un odio che avevano in comune con la maggioranza degli iracheni - è tuttora intatto. Quando ho chiesto alla mia prima fonte dei servizi cosa ne sarà dell'ex dittatore iracheno, mi ha risposto colpendosi il palmo della mano sinistra con il pugno dell'altra mano: «Sarà ucciso. Sarà ucciso. Sarà ucciso».

\*\*\*\*\*

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto